

AA.VV., *Arte e artigianato nella Lessinia*. Saggi raccolti da Gianni Faè, Verona, 1984

«Arte e artigianato nella Lessinia» uscito per i tipi della Stimmgraf, contribuisce con una serie di studi di vari autori, ad approfondire la conoscenza dell'operosità artistica nella montagna veronese. L'agevole volumetto unisce solo parte del materiale raccolto da Gianni Faè prima dell'immaturo scomparsa, che Giancarlo Volpato e Piero Piazzola, in segno di amicizia, hanno voluto dare alle stampe così com'era stato predisposto dall'autore.

Un capitolo, non a caso, è rivolto alla scuola d'Arte Paolo Brenzoni di Sant'Ambrogio di Valpolicella, che tanta parte ebbe, ed ha, nella formazione di scultori nell'area lessinica. Pierpaolo Brugnoli nella stesura dell'ampio resoconto, enumera un'ottantina fra docenti e allievi che in vario modo hanno contribuito alla diffusione della lavorazione della pietra.

Le origini della scuola si rimettono all'annessione di Verona e della sua provincia alla madre patria, anche se l'idea risale a molti anni prima. L'inaugurazione avvenne l'ultima domenica dell'anno 1868 con l'intervento del preside della Provincia, il sindaco di Verona e una rappresentanza della Società Patriottica della Valpolicella, oltre alle autorità locali e larga parte della popolazione, ai figli della quale l'Istituto era destinato.

Il conte Brenzoni, in quell'occasione tenne un discorso e quindi un rinfresco nella sua dimora (ora sede della Mostra Marmomacchine), dov'era incorporato il primitivo edificio scolastico. Il fondatore un anno dopo chiudeva la sua esistenza, dopo aver dato a Sant'Ambrogio un'opera di fondamentale importanza, poiché molti scalpellini, sicuri del mestiere, poterono emigrare negli Stati Uniti, divenendo noti, come Frank Cecchini, che scolpì importanti opere pubbliche a Baltimora, Ernesto Pellegrini a Boston e Noè Fiorato, oppure, aprire tra ex allievi la cooperativa Giovanni Piatti e l'Unione Marmisti ponendo le basi dell'artigianato locale del primo nostro mezzo secolo.

Seguirono anni difficili per la scuola in seguito a complicazioni di vario genere ed anche, forse, per un'inesatta interpretazione dei testamenti del Brenzoni; al punto che dovette essere chiusa. Nel 1889 la Giunta comunale di Verona invitò quella di Sant'Ambrogio a trattare un amichevole accordo, felicemente conclusosi, che ne permise la riapertura nel 1890. In quell'anno vi si iscrissero 45 scalpellini, 10 falegnami, 6 fabbri e 9 altri artigiani per un totale di 70 alunni. Attualmente la scuola conta all'incirca lo stesso numero di allievi e funziona in base allo statuto dell'anno di fondazione. Vi si svolgono corsi di qualificazione di geometria, composizione e disegno, disegno tecnico per mestieri, composizione pittorica e grafica, scultura e modellato con lezioni nei giorni di sabato e domenica.

Gli attuali insegnanti sono Libero Cecchini architettura, Ernesto Bussola pittura, Riccardo Cassini scultura, Nereo Danzi grafica, Claudia Paganelli disegno e Gaetano Sandri scultura in marmo. Lo scritto del Brugnoli conclude che, considerando l'enorme sviluppo che l'industria del marmo ha oggi nel veronese, con circa 10.000 addetti, la scuola dovrebbe essere potenziata adeguatamente perché possa far fronte alle reali esigenze divenendo un Istituto d'arte e di ricerca creativa di modelli propri e di ricerca scientifica per la lavorazione e l'applicazione dei marmi nell'edilizia prefabbricata e architettonica molto richiesta sul mercato internazionale.

Per la cronaca, si deve far notare che negli ultimi tempi si sono avute delle proposte: quella dei lavoratori ed imprenditori per una scuola *part-time* nei laboratori, e da parte dell'Amministrazione comunale di S. Ambrogio la richiesta di una sezione decorazione e lavorazione del marmo, sezione staccata dell'Istituto d'arte Napoleone Nani di Verona.

Gli altri scritti del volume riguardano: Presenze e significati nei manufatti dell'uomo della Lessinia (G. Volpato - P. Piazzola), Capitelli a struttura architettonica e pseudoarchitettonica (L. Franzoni), Pietra, legno e ferro nella cultura della Lessinia (N. Cenni), Fabbri e battiferro nella Lessinia (G. Volpato), La lavorazione del legno come esigenza del montanaro (P. Piazzola), Un laboratorio del legno nella Lessinia Centrale (P. Scapini), La Lessinia nell'opera grafica di un pittore veronese (C. Segala), La lavorazione del peltro, un artigianato moderno (G. Faè).

GIANFRANCO POLICANTE

#### AA.VV., *Don Leone Pachera, Parroco di Fumane (1913-1933)*, Fumane 1984

Ci si avvicina sempre con un po' di «puzza sotto il naso» alle opere edite da un qualche gruppo parrocchiale – o da un intero paese – specie quando il lavoro è scopertamente indirizzato a ricordare una figura che, se è stata di qualche – o di grande – spicco in ambito locale, è però un Carneade agli occhi di un più vasto pubblico. E il motivo per il quale spesso si snobbano questi volumi è certamente legato a ricordi di altri tempi – ma non troppo lontani e, quel che è peggio, non ancora totalmente superati – durante i quali l'agiografia e l'apologetica più sfacciate erano gli unici ingredienti di tali opere.

Ma il volumetto con cui la comunità fumanese ha voluto ricordare il proprio parroco a cinquanta anni dalla morte, *Don Leone Pachera, Parroco di Fumane (1913-1933)*, pare essere riuscito a sfatare quasi totalmente questo andazzo, sia per l'intelligente sobrietà che caratterizza gli scritti presentati, sia – e probabilmente soprattutto – per il fatto che su don Pachera c'è effettivamente qualcosa da dire e da ricordare. Anche perché egli stesso, con il suo diario e gli altri suoi scritti, ha lasciato ampio ed interessante materiale. Che, fra l'altro, credo che meriterebbe anche di essere ripreso e studiato con maggior attenzione.

Per l'occasione, infatti, i fumanesi hanno riscoperto il diario personale del sacerdote, finora inedito – tranne che per alcuni passi, presentati proprio poco tempo fa sulle pagine del quotidiano «L'Arena» dedicate alla storia di Verona nel periodo fascista –, che è contemporaneamente anche la cronaca della parrocchia, cioè una sorta di diario ufficiale della comunità che i sacerdoti erano invitati a stendere. Quello che alla fine appare è un ritratto a tutto tondo del sacerdote: fondamentalmente, a mio avviso, uomo di cultura, nonostante le umili origini, ma, proprio grazie a quelle, capace di immergersi attivamente nella realtà dei suoi parrocchiani. Ad essi legato da un vincolo di affetto che solo alla fine si rivelerà reciproco, ma, nello stesso tempo, capace di precise analisi sulla situazione religiosa, sociale e culturale del suo gregge.

E ancora: uomo del suo tempo, per quanto riguarda l'esteriorità: ed eccolo, in una situazione economica pressoché disastrosa, impegnato in ristrutturazioni edilizie di grande costo; quasi precorritore dei tempi, invece, tanto da essere definito rivoluzionario, nella percezione dell'importanza dei «segnî» liturgici: ed eccolo impegnato ad organizzare il coro, a spiegare ai suoi parrocchiani l'importanza di una partecipazione «attiva» alle cerimonie religiose.

Indubbiamente, fra l'altro, una penna felice, capace di sottolineare, nella profondità della

fedele, il momento di assoluta remissione: «Dio lo sa che siamo poveri, e provvederà», e quello, dopo una disastrosa grandinata, della sfida: «E adesso? Che ne sarà della nostra povera gente? Come si provvederà alla disoccupazione invernale? Dio è impegnato!». Ma, grazie a Dio, era un uomo e non un santo, e come tutti ha anch'egli dei momenti di sconforto: «Sono ormai anni che dissodo e bagno il terreno, ingrato no, ma abbastanza faticoso (...) io son nato a lavorare e a raccogliere triboli: vivere sempre in grandi strettezze, e senza essere creduto, non patire la fame, ma campare alla giornata come un proletario qualunque (...). Eppure devo sempre lavorare: quanto più il terreno mi manca sotto i piedi, mi aggrappo alla vita e sento che non devo lasciare vano nessun punto».

E poi, non si può dimenticarlo, gli anni che lo vedono parroco di Fumane sono quelli della prima guerra mondiale, dell'avvento del fascismo, del regime, del concordato. Se, certo, non gli fece piacere, nell'immediato dopoguerra, «vedere assembrarsi nelle piazze una folla di illusi intenta a bere e ad applaudire al verbo di Marx», è altrettanto chiaro che, da subito (1922), aveva compreso cosa fosse il fascismo: «i fascisti, varcato il Rubicone dell'illegalità e della violenza, entreranno come razziatori di tutti i partiti, a liquidare il Parlamento e forse la Monarchia», e ancora: «qualche volta ci danno una stoccata, ma poi ci buttano l'offa di un beneficio e si tace: questo fa dimenticare quello. Si può dire che questa sia la tattica del fascismo, in alto e in basso: atteggiarsi a grande protettore della religione e torci la libertà di parlare e poi di associarci: concedere il catechismo e il crocefisso e bastonare i preti... perché fanno della politica, cioè promuovono l'Azione Cattolica. Il parroco di Argenta insegna».

E infine: «Dunque: oggi bisogna bere tutti alla stessa fonte e, vincendo le ripugnanze, cercar di manifestar tutti le stesse idee. Dir sempre di sì e che quello che avviene, è tutto bello, anzi ottimo». Depose le armi dopo la Conciliazione, ma sempre con buon senso: «Io collaborerò ed eviterò gli attriti. Però affidarsi proprio ingenuamente sarebbe da ingenui».

E fu così che, dopo i fatti del '31, non si fece scrupolo di dire in chiesa che «fa vergogna ad essere italiani», beccandosi così una denuncia da parte di «zelanti funzionari del partito che tiranneggia». Tutto questo, mentre pubblicava, per conto della Società Editrice Internazionale, la traduzione dal greco, e il commento, di alcuni libri della Bibbia, e «Decennio critico», un volume sull'educazione della gioventù fra i 17 e i 26 anni.

A questo punto, anche se l'aneddoto che si racconta sulla sua povertà, che cioè si sia dovuta mendicare una camicia per vestirne la salma, non fosse vero, importerebbe poi molto?

MAURIZIO ZANGARINI

FRANCESCO BENEDETTI: *Nostalgia di voci lontane*, BI&GI Editori, Verona 1983

Per la conoscenza delle tradizioni popolari spesso risultano più efficaci libri agili come questo di Francesco Benedetti che ponderosi repertori di materiali o acuti saggi con pretese di scientificità. Qui infatti un fresco rosario di frammenti della viva lingua quotidiana ci introduce immediatamente in mezzo alle persone e alle cose del mondo contadino della Lessinia, ce ne fornisce le coordinate superstiti, indicando anche, tra le righe, la strada per un corretto approccio: a dispetto del titolo, una sorridente ironia piuttosto che un nostalgico rimpianto.

Ci appare così un ricco linguaggio metaforico, che mescola uomini e cose indistintamente («cargà montagna» nel senso di iniziare l'alpeggio, «cavar la paiola» per estrarre a sorte, «no verghe le fassine al cuerto» non essere del tutto a posto), con una filza di paragoni in disuso oggi perché scomparso il termine di paragone, una volta animale o arnese ora macchina o fenomeno astratto («mato come en sestò», «moio come en vedel», «nero come en capeleto»); con un elenco di locuzioni semigergali, che hanno cioè significato solo in quel di Sant'Anna e Fosse dove l'autore le ha registrate, ma che indicano lo spessore e la versatilità del dialetto il quale immagazzina e sublima nel codice lessicale piccoli episodi altrimenti insignificanti («marcia Piero senza ritorno», «visto Corno verto cor», «lòdole, lòdole»). È un elementare dizionario, ricco di spunti.

Tra l'altro rivela la tendenza del linguaggio popolare a fungere da gergo riservato ai membri della comunità ristretta, della contrada insomma o dell'osteria, per difendersi dall'invadenza di estranei, magari più colti. L'atmosfera è quella di certe contrade della Lessinia quando ci si arriva a piedi la domenica col sole di mezza primavera: l'espressione dura delle persone e delle pietre si stempera nel vestito della festa, c'è una tranquilla animazione che può riservare un sorriso perfino al forestiero, gli strumenti e i luoghi di lavoro ricordano più la vita immersa nelle cose che una continua fatica disumana.

Nell'illustrare le singole voci l'autore, senza pretenderla a studioso, ma con gusto e misura, lancia qualche ipotesi di interpretazione di singoli aspetti del mondo che ci propone, ipotesi che varrebbe la pena di verificare in apposite ricerche. Il campo è ancora in buona parte da sondare, ma occorre muoversi subito per evitare la scomparsa degli ultimi segni di un mondo già da tempo sommerso dalla civiltà industriale. Scompaiono i modi di dire e intere famiglie di parole, ma scompaiono anche gli attrezzi, le lavorazioni di un tempo, fette importanti di una storia mai abbastanza documentata.

Un'occasione persa sembrano invece le fotografie che non raggiungono la suggestione del testo, forse per una stampa non felice, dato che i soggetti appaiono invitanti ed esemplari. Eppure non convincono, forse avrebbero richiesto, esse pure, al pari delle espressioni dialettali, qualche riga di didascalia per aiutarci a cogliere interamente il messaggio.

GIOVANNI VIVIANI

GIUSEPPE SILVESTRI, *La Valpolicella*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona 1983

Il «Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella», dopo aver già pubblicato nella sua pur breve vita un discreto numero di opere nuove, delle quali è stato il pungolo promotore, ha ora affrontato il campo battutissimo delle ristampe anastatiche e lo ha fatto riproponendo un'opera che non rappresenta certo una scoperta ma è anzi il testo classico della tematica cui si ispira l'attività del Centro: «La Valpolicella» di Giuseppe Silvestri. Questo volume, carissimo a quanti coltivano interesse per la storia e per l'arte del territorio veronese, vide per la prima volta la luce, coi tipi Mondadori, nel 1950, ed a seguito del meritato successo fu già ristampato nel 1970 e nel 1973. Alla ristampa del 1973 il Silvestri si dedicò fino agli ultimi giorni della sua vita, specie al fine di ampliarne e perfezionarne l'apparato illustrativo.

La scelta di Pierpaolo Brugnoli, presidente del «Centro di Documentazione», si pone come atto di omaggio alla memoria di un Autore, che per primo individuò nella Valpolicella un settore del territorio veronese sul quale era possibile orientare una ricerca specifica ed organica. Con lui veniva ad esaurimento il modello a lungo sperimentato e noto come «Descrizione della Provincia», cui si erano uniformati sia il Da Persico che il Simeoni, adeguandosi al concetto di ordinare per ogni località brevi note storiche e cenni descrittivi «sulle cose più degne da vedersi».

Il Silvestri rompe con questo schema ed elabora un'opera che nasce da un complesso rapporto di conoscenza e d'amore col territorio su cui egli esercita la sua coscienziosa riflessione. Ai nostri giorni soltanto A. Messedaglia, nel suo volume «Arbizzano e Nòvare» ha scritto con altrettanto amore e competenza su uno spicchio di questa terra, che non da oggi ha saputo sollecitare l'animo e la penna di uomini colti e sensibili. Forse soltanto degli «indigeni», come appunto il Messedaglia ed il Silvestri nella Valpolicella e, con non minore dignità, Bruno Bresciani nella Bassa Veronese, potevano dare simile respiro alle loro ricerche storiche-artistiche-letterarie sulla terra in cui vissero non casualmente.

I veronesi non disattenti ai temi di pubblico interesse conoscono Giuseppe Silvestri per la sua lunga attività giornalistica, della quale Gilberto Altichieri nel 1971 celebrava affettuosamente dalle colonne del quotidiano locale il cinquantenario, con un profilo che, assai opportunamente, Pierpaolo Brugnoli ha preposto alla sua ristampa della «Valpolicella». Giuseppe Silvestri pertanto

vedeva la luce come giornalista nello stesso anno in cui il fascismo si impadroniva del potere, e tuttavia egli, pur svolgendo una professione di rilevanza pubblica, riuscì a preservare incorrotta la sua posizione e la sua fede di uomo di libero giudizio, né ciò fece attraverso il ricorso ad un linguaggio ermetico, dal quale lo salvò in ogni contingenza la sua etica professionale. Egli espresse sempre la sua opinione in modo chiaro e fermo, anche quando ciò poteva essere interpretato come segno di ribellione al potere.

A far questo era mosso dalla coscienza che le sue personali battaglie sulla stampa erano condotte in nome della civiltà, che è rispetto per quanto la storia ci affida. Così egli fu probabilmente il solo a scrivere contro le indiscriminate demolizioni fasciste nella zona del «Ghetto», colla cui distruzione venne radicalmente cancellato un interessante brano della vicenda urbanistica di Verona, relativo alla presenza ed alle condizioni della popolazione ebraica, e, in spregio agli ebrei, si abbattono anche interessanti documenti architettonici del primo Cinquecento, come la casa che, nelle bifore con capitelli ionici, rivelava la mano di Francesco da Castello.

A questo tema delle demolizioni e del rinnovo edilizio egli fu particolarmente attento anche su tutto il territorio della Valpolicella, assumendosi il ruolo di difensore ad oltranza dell'immagine serena e pulita documentata dalle vecchie fotografie, cui egli fece ricorso per illustrare il suo volume, quasi a voler rimuovere, non solo dal suo animo ma anche dalla mente del lettore, l'immagine attuale coi guasti prodotti dalla recente esplosione edilizia. Per questa sua posizione egli si vide etichettato come misonista, incapace di seguire le trasformazioni imposte dalla rivoluzione industriale; ma per noi la sua caparbia tenacia è tanto più ammirevole quanto più egli si rivela isolato sul fronte della conservazione, mentre una schiera di politici e di burocrati era impegnata sul fronte avverso, rivestita dei panni del rinnovamento con risvolti di valore sociale.

A soddisfazione sua e nostra bisogna dire che non sempre il Silvestri fu una voce declamante nel deserto, perché talvolta riuscì a raggiungere l'orecchio distratto del potere, come nel caso della villa Del Bene di Volargne, che venne acquisita dallo Stato, a seguito della sua azione intesa a farne riconoscere il valore (ed a ciò concorse la rivelazione dell'ignoto ciclo di affreschi di G.F. Caroto, della quale il Silvestri era particolarmente orgoglioso). Se il Silvestri ha trattato ogni aspetto della Valpolicella e se non c'è alcuno dei dieci capitoli in cui si suddivide l'opera che risulti affrontato con impegno ridotto, per cui in tutti ritroviamo preziosi motivi di riflessione, bisogna però riconoscere che dove il Silvestri si muoveva con maggiore sicurezza, come su terreno più proprio, era nell'esame dell'architettura, onde i capitoli centrali dedicati alle Pievi romaniche (V), alle Ville (VI), e all'Edilizia rurale (VII), risultano quelli più densi di connotazioni personali. A tal riguardo val la pena di ricordare com'egli citi la seduta accademica, incentrata su una propria relazione, e la relativa pubblicazione, promossa dal benemerito Istituto cittadino, sull'architettura rurale dei Lessini.

Ma a questo punto è colto dallo sconforto ed annota queste amare riflessioni: «Ma i voti e le proposte formulate in quell'occasione sono rimasti lettera morta, e il tipico patrimonio edilizio-architettonico della Lessinia resta abbandonato al progressivo disfacimento». C'è in queste righe, che sono fra le ultime scritte dall'Autore, ormai pressato dalla morte, l'estrema amarezza di chi riconosce d'essersi battuto invano per il trionfo di un'idea. Ma, affidandomi qui ad un mio ricordo personale, desidero esprimere parole di conforto allo spirito dell'indomito cavaliere antico, secondo la definizione datane da Gilberto Altichiero.

Nel 1969, Giuseppe Silvestri da me interpellato in merito alla sua disponibilità a scrivere un'articolo per il recupero del Bastione delle Boccate, dimostrò subito grande sensibilità al problema e scrisse una bella pagina che uscì, corredata con due grandi foto, su «L'Arena» dell'8 luglio '69. Si può dire che proprio da qui sia nato il moderno recupero del prestigioso bastione cinquecentesco. Infatti lo stesso articolo, in seguito presentato dal dottor F. Wallner, allora presidente della sezione veronese di «Italia Nostra», all'arch. Zurli, a quel tempo Soprintendente ai Monumenti di Verona, fu di stimolo ad affrontare questa lodevole impresa, che si può considerare giunta alla soglia della sua conclusione. Ecco pertanto un caso che avrebbe dato grande conforto al Silvestri, attenuando la sua amara convinzione d'essersi battuto invano.

G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona 1983

Se da circa un secolo, un poco alla volta, non avessimo distrutto quella gran foresta, che era l'Italia (monti coperti da vegetazione, fiumi dalle rive quasi selvagge, boschi in cui diversi animali si trovavano nel loro ambiente naturale), il nostro gusto di uomini del ventesimo secolo non sarebbe alla ricerca continua di un ambiente intatto, quella natura (acque, terreni, piante) che l'artista, per conto di un Signore, piegava alla sua sensibilità, al suo modo di concepire la vita per comporre un piccolo o grande capolavoro, una villa appunto, una scenografia in cui il palazzo aveva la sua parte.

Il volume di G.F. Viviani, *Ville della Valpolicella* (prefazione di P.p. Brugnoli, testi di G.P. Marchi, G. Viviani, fotografie di R. Nicolis e M. Suppi, Verona 1983, pp. 205-7, pubblicato dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, è un ottimo tentativo per comprendere il significato della villa nel veronese dal 1500 al sec. XIX per i rimandi che spiegano con chiarezza quanto fosse connaturale agli uomini di quei tempi ciò che per noi è diventato un sogno.

Il libro, fresco di stampa, viene ad aggiungersi ad altri due precedenti volumi: *La preistoria in Valpolicella* di L. Salzani e *La Valpolicella in età romana* di L. Franzoni, editi sempre per iniziativa del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella.

L'opera, illustrata da moltissime fotografie in bianco e nero che riproducono disegni, prospetti e scorci delle dimore che i signori di Verona avevano fatto costruire in Valpolicella e impreziosita da 13 tavole a colori, è divisa in due parti. Nella prima parte vi sono i contributi di G.P. Marchi: *Il cittadino in villa* (pp. 15-40) e di G. Viviani: *La villa nel territorio* (pp. 41-66). La seconda parte, la più cospicua per numero di pagine, raccoglie la puntigliosa ricognizione fatta da G.F. Viviani su 73 ville della Valpolicella (pp. 67-192). Una ampia bibliografia (pp. 193-198), dovuta sempre a G.F. Viviani, completa la documentazione assieme all'utilissimo indice analitico (pp. 199-205)).

Le ville oggetto dell'indagine, fissano almeno due particolari «tipi» di costruzione: quella *rustica* e quella *padronale*, che avranno lungo i secoli sviluppi e modifiche importanti: edifici a più piani, ambienti più ampi, maggior numero di servizi. Quello che prima (secc. XV-XVI) è solo il «podere», nei secoli successivi (secc. XVII-XIX), è uno spazio ampio, immenso, tipico per una residenza prolungata. Nell'un caso e nell'altro però, si realizza quella fusione tra elemento naturale ed elemento architettonico che conferisce alla villa quel suo valore unico e originale.

Il volume espone, con rigore scientifico e chiarezza didattica, la riflessione e la documentazione degli autori su queste presenze nella Valpolicella, nella loro dimensione più ampia possibile, quale fonte di conoscenza storica, economica, sociale, architettonica ed artistica dal 1500 circa al primo novecento, epoca in cui la loro funzione comincia a declinare. La concezione mitologico-allegorica del mondo classico, che vedeva nella natura il momento più alto della vita, si modifica nel rinascimento, in quella di una natura vista e considerata come riflesso dell'uomo. L'illuminismo le affiderà compiti educativi per ricondurre l'uomo a ciò che è bello e buono.

La medesima concezione si svilupperà durante il romanticismo e gli ampi spazi destinati a giardino ne sono un chiaro esempio. Questa diversa concezione della natura durante i secoli, si riflette anche nel ricco patrimonio architettonico delle ville nel Veronese. Dalle antiche *case coloniche*, ampi complessi rurali in cui, alla dimora del padrone, si affiancava l'azienda agricola amministrata da un fattore e coltivata da lavorenti, l'architettura si evolve in relazione alle diverse condizioni sociali dei secoli più vicini a noi, dove tutto è un prodigio di verde e di architetture che non modificano la natura, ma la conservano, sottomesse alla fantasia, volte a sanare il rapporto – pratico ed estetico – tra natura e uomo, la sua presenza, la sua razionalità, il suo equilibrio.

Le proprietà terriere erano in mano ai ricchi, aristocratici prima e borghesi poi. Entrambi questi ceti si diedero ad edificare sui loro poderi soggiorni estivi sontuosi, alcuni ancor oggi fa-

mosi per architettura e arte. «*Ocelli Italiae*», si potrebbe dire ricordando una nota espressione di Cicerone; preziosità, occhi dell'Italia queste ville, vere gemme del paesaggio veronese. Nelle lettere e negli scritti di tanti illustri personaggi che vissero in queste dimore, si può ritrovare il loro amore per l'*otium*, il riposo cioè, la vita tranquilla e ritirata, lo studio e il silenzio. I proprietari si dimostravano spesso padroni assai accorti e solleciti per i prodotti della terra, per la raccolta del grano e la vendemmia.

Per secoli anche a Verona, governata dalla Serenissima, si conservarono e si accentuarono leggi di proprietà assoluta delle terre da lavorare. Il popolo minuto difficilmente si arrampicava al ceto superiore. In basso brulicava l'indigenza. Fastigio di palazzi e sontuosità di ville, ricchezza di feste e pranzi emergevano dallo sfondo di una esistenza laboriosa e modesta di fuori.

Le numerose ville che ancor oggi sono sparse per le colline della Valpolicella sono l'espressione appariscente di quello che fu un modo di intendere e organizzare la vita, un modo di concepire il rapporto uomo-natura ormai scomparso, il simbolo di facoltose famiglie e dei loro destini, emblemi di vita colta e raffinata, un pezzo della nostra storia, un fatto di cultura da cui ci viene una lezione importante soprattutto ora che cominciamo a chiederci se i mutamenti contribuiscono davvero a migliorare la qualità della vita.

FRANCO SEGALA